

SICILIA



1973



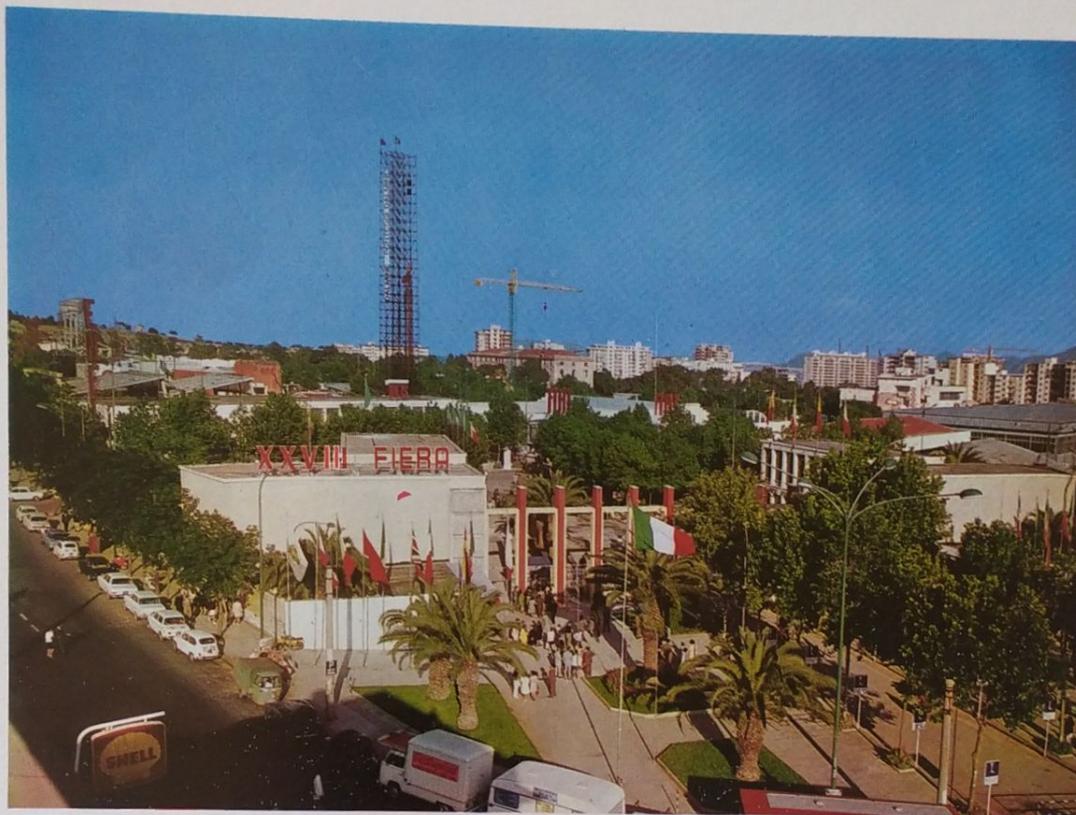
Teatro Greco-Romano (foto Armao)

TAORMINA

... in ogni stagione

Informazioni:

AZIENDA AUTONOMA SOGGIORNO E TURISMO - 98039 TAORMINA - PALAZZO CORVAJA - TEL. 0942/23243/4/5



XXIX FIERA DEL MEDITERRANEO



CAMPIONARIA INTERNAZIONALE
PALERMO 25 MAGGIO - 9 GIUGNO 1974

IL MIGLIOR PUNTO D'INCONTRO DEI MERCATI CONTINENTALI
CON QUELLI DEI PAESI MEDITERRANEI

R I D U Z I O N I F E R R O V I A R I E E M A R I T T I M E

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO

di Gaetano Falzone

Mio padre, uomo non nato per viaggiare, rivestì la mia infanzia delle meraviglie dell'unica cosa che poteva raccontare di avere visto: l'Esposizione Nazionale inaugurata a Palermo il 15 novembre 1891.

Il racconto conteneva qualcosa di favoloso, tanto da giustificare la grandezza della decisione di mio nonno, anche lui evidentemente uomo non nato per viaggiare, presa ai primi annunci dell'avvenimento giunti nella remota Valledlunga Pratameno. Mio nonno, che godeva fama di progressista, ritenne infatti venuto il momento che il primogenito dei suoi molti figli, avendone l'età e il diritto, venisse ammesso a beneficiare dell'evento anche per essere in grado a sua volta di trasmetterne la

irripetibile esperienza alla sua progenie. Mio padre aveva intanto già ventiquattro anni. Partirono assieme, e assieme caddero nell'estasi.

Le stesse cifre delle somme spese per la realizzazione del fatto fantastico erano tali da intontire; ed esse venivano ripetute e ampliate dai palermitani con l'orgoglio di chi sapeva, anche se umile cittadino, di far parte di una comunità che aveva potuto sostenerle. Un vento di follia sembrava essersi abbattuto sulla città perché Palermo, dopo le iniziali perplessità e le profezie di sciagura, aveva reagito come sanno reagire i palermitani quando apprendono che altre città hanno preso o stanno per prendere iniziative analoghe. Il segnale



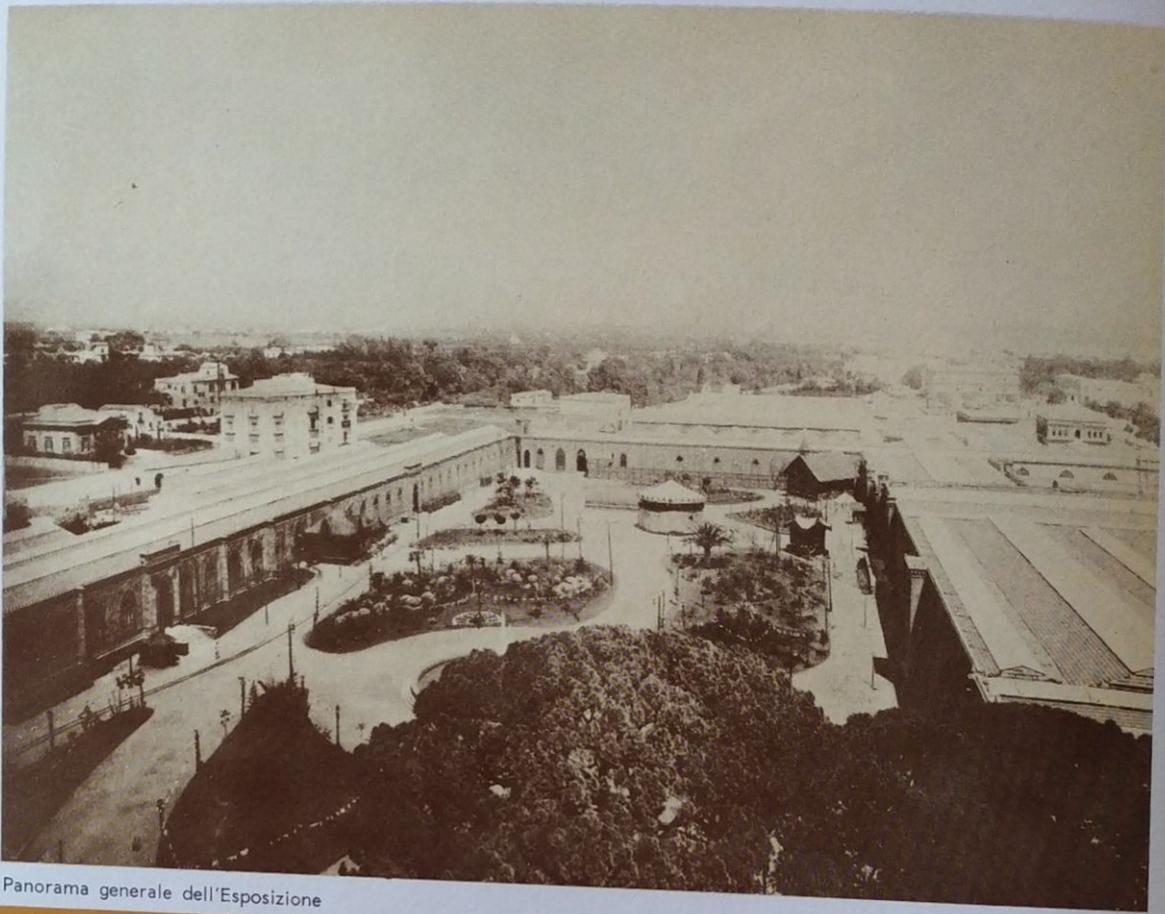
Fotografie di Eugenio Interguglielmi
Ritocchi e ricostruzione di G. Armao

del cedimento, e della immediata ebbrezza che lo seguì, coincise infatti con lo annunzio che Milano voleva tenere pure una Esposizione Nazionale, e che da Roma giungevano sollecitazioni per la autorizzazione a costituire nella capitale del regno un sottocomitato di quello che, sotto la presidenza del principe di Cam-poreale, avrebbe dovuto organizzare la Esposizione.

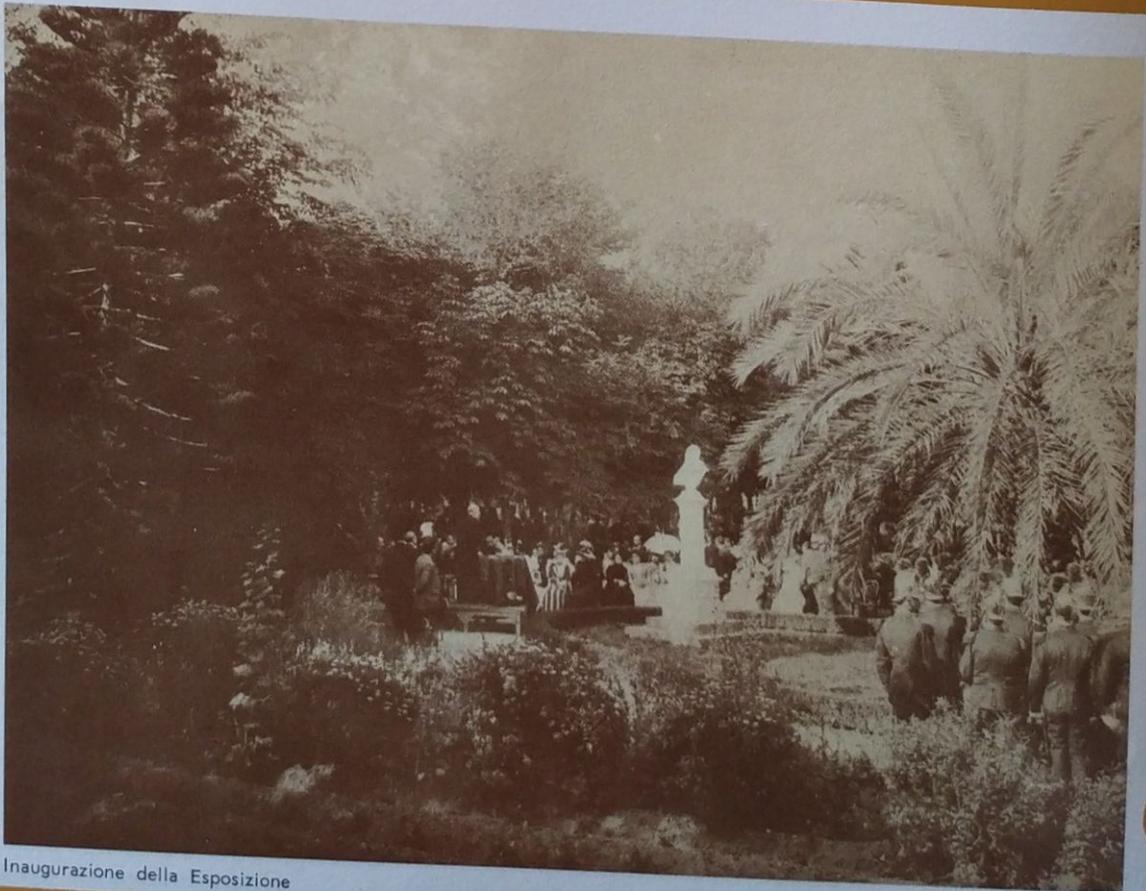
Già il Comune di Palermo aveva per il vero destinato un contributo di trecentomila lire; e il Banco di Sicilia di cento, ma quegli atti, specie quello del Comune, non erano irrevocabili, o, come il senatore Andrea Guarnieri suggeriva, potevano procrastinarsi. Sor-nione, l'onorevole Palazzolo — il cui nome

ben presto sarebbe esploso come quello del presunto mandante dello assassinio nel 1893 di Emanuele Notarbartolo, già direttore generale del Banco di Sicilia — andava dal canto suo dicendo di non credere personalmente al successo della Esposizione, ma che non ci si poteva, dato il clima, opporre ad una iniziativa del genere.

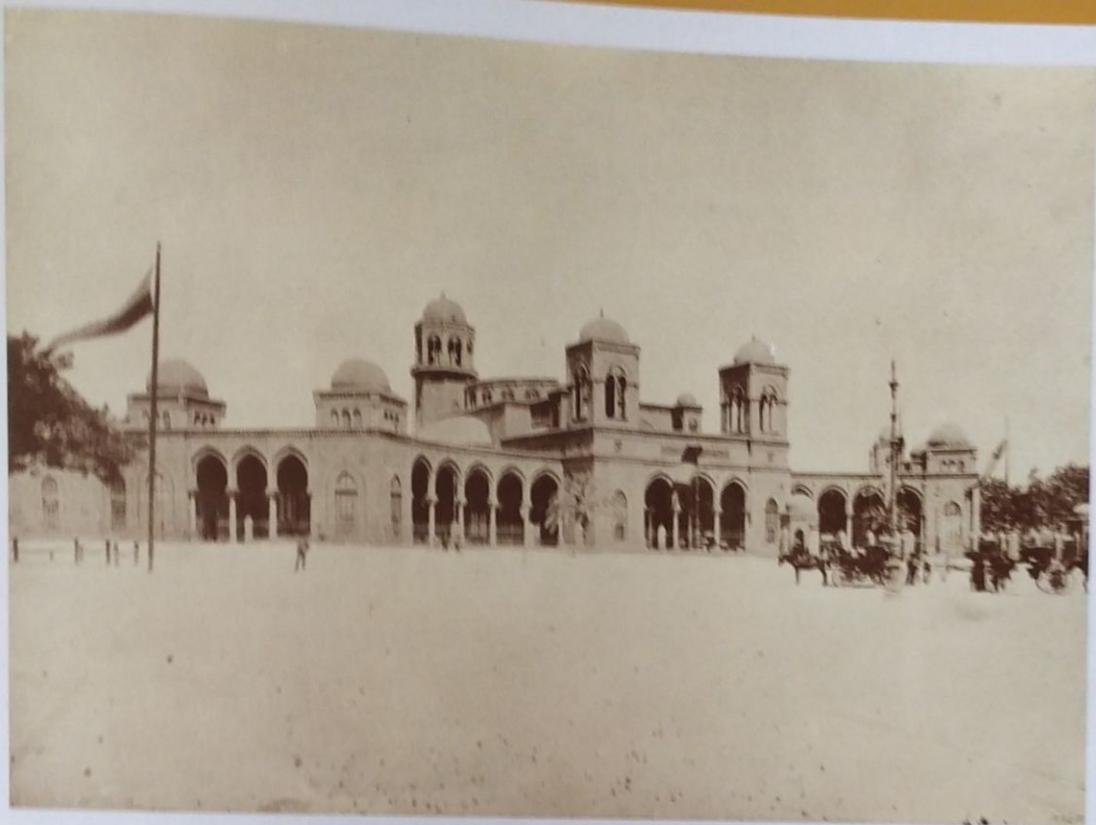
In data 6 luglio 1888 Crispi, allora presidente del consiglio, aveva dato fuoco alle micce telegrafando al Comitato: « Ammiro vostro ardimento e fo plauso iniziata impresa perché coraggio è bello anche quando pare temerità ». Aveva parlato il garibaldino e il Comitato dopo una tale esortazione non poteva che garibaldinamente passare all'azione. E allo scoc-



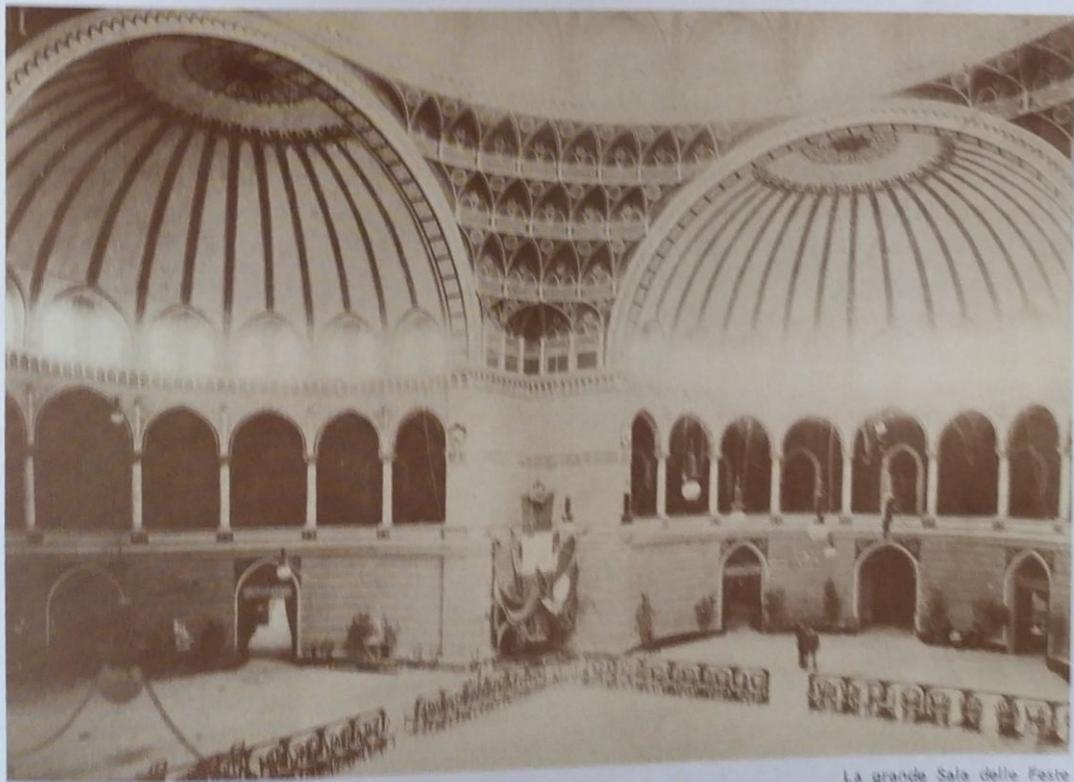
Panorama generale dell'Esposizione



Inaugurazione della Esposizione



Edificio principale



La grande Sala delle Feste

care di un mese da quel fatidico telegramma fissò la inaugurazione per il 1° novembre 1891 e in lire cinquanta il valore di ciascuna azione da pagarsi in cinque rate a cominciare dal 1° gennaio 1889 in favore della Esposizione Nazionale. La scheda di sottoscrizione venne spedita con un caldo appello ai Municipi, alle Camere di Commercio, agli enti morali, ai cittadini, per la loro mobilitazione finanziaria. Crispi a questo punto incalzò assicurando che il Governo avrebbe fatto « non meno di quello che in casi simili aveva fatto per le altre città ». Apriti cielo! Il « Corriere della Sera » pubblicò un articolo critico nei confronti della progettata Esposizione nella città dei Vespri e della persona di Crispi che, secondo i suoi informatori si sarebbe incautamente impegnato per un concorso alle spese di due milioni. I due milioni in realtà non vennero, ne venne solo uno, ma di lì a poco venne la approvazione di una Lotteria Nazionale che avrebbe poi dato un gettito di circa un altro milione.

Questi erano termini concreti ma si era — quando tali divennero — quasi ormai alla vigilia della data fissata per la inaugurazione. Fu allora, mentre prendevano corpo rinnovati fantasmi di una Esposizione a Milano, dove già una se ne era tenuta nel 1881, che i palermitani ebbero improvvisi terrori dinanzi alla prospettiva del numero e della qualità dei forestieri che sarebbero accorsi a Palermo. Il tempo perduto dopo il primo slancio non poteva essere riguadagnato, ma si tentò lo stesso di farlo. E fu l'ora più bella quella per le trattative private, venuto meno il tempo per la concessione degli appalti secondo le pastoie dei regolamenti. La carne messa al fuoco fu molta, ma l'entusiasmo contagiante era ancora di più.

Ovunque si formò il convincimento che quello, o mai più, era il momento di dare inizio a progetti che erano rimasti nel cassetto, o nuovo impulso alle iniziative prese e perdutesi per strada. Ci si ricordò del Teatro Massimo e del Teatro Politeama. Il primo era stato iniziato nel 1875 dallo architetto G. B. Filippo Basile, ma nel 1890 la costruzione non disponeva ancora della decorazione interna. Morto questi nel maggio 1891, veniva sostituito nello incarico del completamento

dal figlio Ernesto, il quale era stato altresì incaricato del progetto della Esposizione. Ma non si poté pervenire a rendere agibile per gli spettacoli il teatro come ardentemente si sarebbe desiderato. Fu solo possibile sistemare il piazzale antistante al maestoso edificio. Il secondo era stato costruito nel 1874 ma mancava di decorazione. Quest'ultima poté, almeno, venire realizzata. L'autunno 1891 si svolse nel modo più febbrile per quanti si erano fino a quel momento cullati. Il cronista del « Giornale di Sicilia » registrò più volte lo stato delle strade sossopra, dei fabbricati mezzo demoliti, dei segni della incuria aggravatisi col passar del tempo.

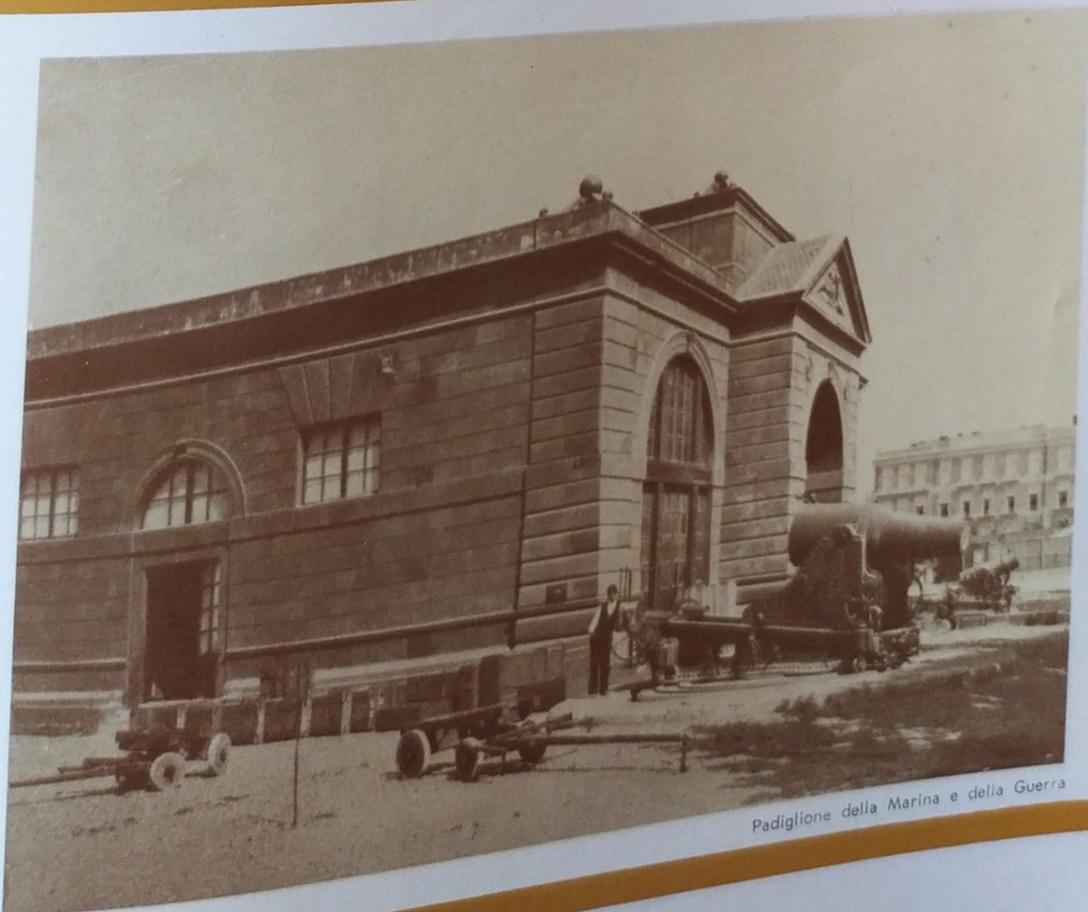
La civica amministrazione si accorse tutto a un tratto che la educazione dei cittadini era tutta da rifare. Si rimproverarono le dame della aristocrazia che ingombravano con le loro carrozze le strade, perché abituate a farsi servire dai negozianti restando assise sui cocchi. Si minacciarono le popolane che sciorinavano il bucato da un balcone all'altro attraverso la strada. Si usò la maniera forte nei confronti degli accattoni, e la vita diventò dura per quanti artigiani lavoravano fuori dalla loro abitazione. Si trasformò in un grosso problema l'uso di mangiare i fichidindia al centro.

Tra il panico e le esaltazioni che alternativamente si impadronivano dell'animo dei palermitani, il gran giorno comunque arrivò. Una area di 130.000 mq. venne aperta ai palermitani perché potessero estinguere la sete della grande e tormentosa attesa. L'area si estendeva avendo ad est la via Libertà da Piazza Castelnuovo a Piazza Mordini; a ovest un tratto della via Villafranca, dall'angolo di via Dante fino alla antica via Spaccaforno, e quindi un tratto della via Niccolò Garzilli; a nord la Piazza Mordini e un tratto della via La Farina; e a sud la via Dante da Piazza Castelnuovo fino all'angolo di via Villafranca. Era « lu firriatu » di Villafranca che sacrificava allo improvviso furore edilizio i propri giardini, il verde degli orti, la pace di secoli.

Ho personalmente conosciuto un colto testimone di quella vicenda: Oreste Lo Valvo (Oleandro) autore del libro « L'ultimo Ottocento palermitano ». Il garbato e discreto su-



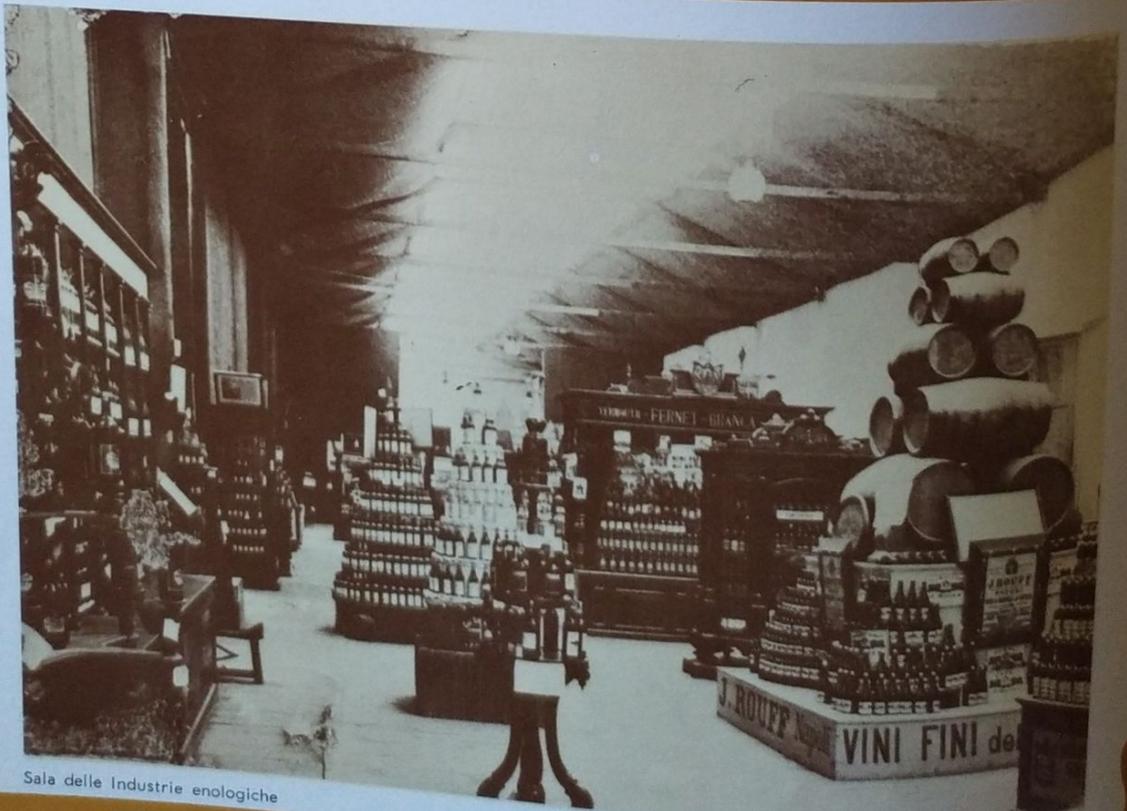
Padiglione con uscite (particolare)



Padiglione della Marina e della Guerra



La Sala di « Storia Patria »



Sala delle Industrie enologiche



Sala del Ministero Agricoltura Industria e Commercio



Il grande Salone della locomozione

perstite di una vita che aveva effettivamente vissuto in quel libro consacrò la sua ammirazione per quel mondo apparso come per incanto, e che ora costituiva « tutta una festa di ori e di colori, arieggianti i mosaici bizantini, splendenti al sole di Sicilia sotto l'azzurro cielo, tra le bandiere e gli orifiamma che garrivano allegramente al vento ». Lo Valvo si spense almeno sessanta anni dopo quel memorabile avvenimento, ma bastava accennargliene perché si commovesse al repentino ricordo. Come tutti quelli della sua generazione scuoteva il capo come per dire che erano stati quelli tempi che non sarebbero tornati più: una copia in Trinacria del « mondo di ieri » che Stefan Zweig ci ha tramandato insieme alla Vienna della sua giovinezza, quando ogni fiacchero riconosceva un attore di Corte o una cantante dell'Opera, e il Burgtheater era il « microcosmo rispecchiante il macrocosmo »; e tutti erano d'accordo nel ritenere che era splendido vivere in quella città pronta ad accogliere ospitalmente ogni cosa straniera conservando tuttavia la sua aria lieve e serena.

Le paginette che Oreste Lo Valvo dedica alla Esposizione nel quadro di Palermo fine secolo sono belle e cullanti, ma lo storico che vuol saperne di più estingue oggi a fatica il desiderio. Alla Camera di Commercio di Palermo non si ritrovano le carte contabili della Esposizione; allo Archivio Generale del Comune ve ne saranno, ma dove? Qualcosa si è trovato invece all'Archivio di Stato. La mia discepola Concettina Scalzo, or è qualche mese, ha portato a termine una dissertazione di laurea sulla Esposizione che non esito a segnalare perché anche attraverso le ricerche eseguite nei fondi del Museo Pitré, essa si presenta ben documentata.

Non molti erano i palermitani che, come Ignazio Florio o il commendatore Peppino Ardizzone, potevano testimoniare della « belle époque » a Vienna o in altre mirabili capitali di Europa, ma i palermitani la « bella époque » l'avevano a casa tra il Politeama e il Massimo in quegli anni in cui, come una cascata esotica, l'Europa si rovesciò a Palermo e creò un momento da « Mille e una notte » là dove solo pochi mesi prima erano stati gli

orti casalinghi, i sentieri disadorni, e le more da contendere ai rovi.

Non so se ai mendicanti di Palermo si poteva, intorno agli anni novanta del secolo scorso, attribuire i famosi versi di De Musset (« Ce sont les mendiants / qu'on prendrait pour des dieux »). Sarebbe forse senz'altro troppo, anche se la scrittrice francese Louise Colet osava dire dei mendicanti romani che in essi nulla era di grottesco, nulla di repellente « mai una piaga e rarissimamente degli stracci, la bellezza e la nobiltà native drappeggiano per così dire la miseria ». Eppure, Palermo è stata per lunghi secoli capitale di un regno, e molti sono i segni che ne fanno la città di una gente nobile e povera. La palermitana esce dal suo tugurio, ma ha le scarpe linde e di prezzo, e sa difenderne il fulgore fra le gore puzzolenti dei vicoli.

In una città siffatta può immaginarsi lo effetto che poté produrre l'arrivo di Margherita di Savoia. Sembrò una dea che andasse ad abitare nel mondo creato per lei nel « firriatu » di Villafranca.

Margherita quando venne a Palermo la seconda volta (vi era già venuta nel 1881), al braccio del suo re e consorte dai larghi baffoni rialzati e dalle tasche che si dicevano piene di smeraldi e di zaffiri per lasciare un ricordo alle dame che ballavano con lui, era già un personaggio nella cornice domestica dei palermitani di allora: il personaggio di cui, pur sfolgorando negli ambienti di Corte e mondani, si sapeva che cercava avidamente la compagnia di Terenzio Mamiani, di Cesare Correnti, del Gregorovius, di Adelaide Ristori, di Marco Minghetti, di Giuseppe Giacosa, di Alfredo Oriani, di Antonio Fogazzaro e soprattutto dello ispido Carducci; e che amava e incoraggiava la musica inchinandosi reverente dinanzi a Giuseppe Verdi o maternamente proteggendo Boito e Puccini o dando vita a Roma alla Società del Quartetto e a Corte al famoso Quintetto della Regina, diretto dallo Sgambati; e che favoriva la cultura e l'arte in forme non caduche, come la creazione a Roma della Casa di Dante testimonia ancor oggi.

I palermitani sapevano già certamente dello « eterno femminino regale » che accompagnava il nome di Margherita, ma la Donna che

essi attendevano e che ebbero intatta, e che ricordarono per tutta la prima metà del Novecento, come Oreste Lo Valvo, con fedeltà commossa, fu la Donna riconoscibile nel triplice filo di perle nere che le cingeva il collo o nei diademi che portava sul capo come una dea turrita; o per la fine eleganza delle sue vesti che or davano nel rosso granata or nel celeste oltremarino, or nel color carruba che fu quello con cui, con ricca sopravveste viola, era apparsa per la prima volta alla città di Palermo la mattina del 4 gennaio 1881 scendendo agilmente dalla lancia reale e posando il piede sullo sbarcatoio; o nel viola con zimarra di velluto nero damascato con cui entrò in S. Giovanni degli Eremiti; or nella seta bianca spallata con larghi sbuffi ricamati in oro con cui assistette al Teatro Massimo alla rappresentazione in un ambiente che quanti vi presero parte chiamarono poi magico; or nel colore ulivo e il cappello con piumetta nera che usò per salire a Monreale.

Un profumo di rose tee restò sospeso a Palermo tra gli anni 1881 e 1891: il decennio impiegato a ricordare la sua prima apparizione e a presagire la sua seconda, il decennio cioè durante il quale il suo nome servì a portare cuori e spade e sorrisi alla nascente Monarchia.

Naturalmente la sua esibizione nel 1891 segnò il culmine della sua gloria. La regina assistette allo inno inaugurale della Esposizione musicato da Pietro Mascagni e di cui era autore il giovane calabrese Zuppone. Quando i reali visitarono la Mostra Eritrea i notabili erano pieni di apprensione perché a Torino una Mostra di Assab era stata oggetto di canzonatura. Epperò il successo non poteva riuscire maggiore presso il popolo che dilagò sul terreno Lampedusa (12.000 mq.) dove era stata sistemata per vedere e per cogliere nella loro esotica intimità le donne eritree. Fosco era il recente ricordo della strage dei Cinquecento a Dogali, e si cercavano nelle innocenti femmine d'Africa i segni di una natura perversa. Tutta la città spiò il dialogo che Margherita ebbe, dinanzi al monumento ai caduti di quella tragica giornata, col Civiletti che ne era l'autore. Margherita si comportava da madre, da sposa, o da principessa sassone « ne le ardue rocche, quando tingeasi ai latin soli la fulva e cerula Germania »,

come al primo incontro volle cantarla Giosué Carducci?

E incuriosiva anche sapere cosa aveva detto a Giuseppe Pitré quando ne visitò la Mostra Etnografica che aveva allestito; e cosa ai superstiti garibaldini nelle sale destinate al Risorgimento in Sicilia.

Apertasi in inverno, la Esposizione, doveva essere convenientemente illuminata, e lo fu con l'energia elettrica fino alle 7 e infine alle 8 del pomeriggio: una cosa fiabesca per chi era abituato solo ai petroli. Quando poi il 20 novembre ricorse il compleanno della Regina la città, con le Società Operaie in testa, assistette a una fiaccolata di mille fanali.

Ma l'apoteosi di Margherita avvenne nella Sala delle Feste della Esposizione in occasione del concerto dei mandolinisti; e fu in realtà l'apoteosi di una epoca cui Margherita offrì il suo sorriso, la sua inimitabile grazia nel carezzare i bimbi, nel baciare le fanciulle, nell'ammettere al bacio della mano le dame e i gentiluomini. Margherita insomma diede quel giorno una figura all'epoca.

Questa figura vestiva un abito di raso celeste a fiorami, aveva sul capo un cappellino celeste ricamato in oro a piume bianche, e portava guanti celesti. Accanto alla mirifica Donna le donne di sangue siciliano si affollavano come in un cesto di fiori. C'erano la Principessa di Sant'Elia, Sofia di Trabia, la Marchesa di Ganzeria, la Marchesa di Montereale, la Marchesa Pallavicini, insomma — secondo le cronache — ottanta signore e signorine in bianco e margherite. Con questi, molti e molti altri particolari si possono trovare, oltre che sulla stampa quotidiana, nella rivista illustrata che quindicinalmente apparve per tutto il periodo della Esposizione, e ne registrò la vita giorno per giorno come quella di una era che non si sarebbe più potuto ripetere; e difatti non si ripeté più.

Strinse in alcuni versi il rimpianto di tutti un poeta nato ad Erice, terra famosa per le sue donne: Ugo Antonio Amico. Così suggerì quel passaggio terreno: « Cadon le foglie a questi fiorellini, / E nudo il gambo rimarrà; questa eterna / Starà di questo giorno la memoria / Dentro ogni petto; e Tu, come amor vuole, / Sarai speme e letizia, o Margherita ».



S. F. FLACCOVIO, EDITORE - PALERMO

Prezzo: Italia L. 2.500 - Estero L. 3.500